

Dal Vangelo
secondo Luca

■ III Domenica di Pasqua - 19 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 2,14-22-23;
Salmo 15,1; Pietro 1,17-21; Luca 24,13-35

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@voceetempo.it



arteinchiesa

Veglia pasquale, battesimo e battisteri

Il lungo e articolato rito della Veglia pasquale evidenzia il forte radicamento del battesimo nella Pasqua (passione - morte - risurrezione) di Cristo. San Paolo lo afferma con forza: «Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte... così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). Questo legame tra battesimo e Pasqua ha una connotazione temporale precisa. Nei primi secoli della chiesa il battesimo si riceveva ordinariamente da adulti nella Veglia pasquale; anche nella nostra Cattedrale ogni anno la notte di Pasqua numerosi fratelli e sorelle che hanno concluso il percorso del catecumenato ricevono i sacramenti dell'Iniziazione cristiana.

L'esperienza battesimale si caratterizza anche per un luogo specifico, il battistero o il fonte battesimale. I resti degli antichi battisteri, ancora oggi visibili in particolare nell'Oriente cristiano, come in



Turchia, testimoniano con immediatezza una teologia del battesimo impressa nei luoghi e nelle pietre, e fortemente radicata nella professione di fede. Sono i luoghi dove negli antichi Concili è stato elaborato il Credo che ancora oggi professiamo. Proprio nel 2025 abbiamo ricordato i 1700 anni dal Concilio di Nicea (oggi, Iznik in Turchia). Queste strutture presentano alcune costanti. Il fonte spesso si trova in una struttura distinta rispetto alla chiesa, il battistero, appunto. La vasca battesimale presenta sovente un'abside, anche di ridotte dimensioni, a richiamare il sole nascente a oriente, simbolo di Cristo risorto. Le canalizzazioni per l'acqua consentono di battezzare con acqua viva, corrente. Vi sono tre gradini a scendere per dire la triplice rinuncia al peccato; tre a salire per esprimere il triplice Credo che il battezzando professava. Per alcuni padri i tre gradini esprimerebbero la discesa nel sepolcro, e il passaggio dalla morte alla vita nuova. Troviamo questa forma che evoca il sepolcro, ad esempio a Efeso (nella foto), tra le rovine della chiesa di Santa Maria, dove è stato celebrato un altro Concilio, nel 431. Altri fonti presentano, invece, la forma a croce, richiamando la salvezza che giunge a noi attraverso la croce di Cristo.

Luciana RUATTA

«Andate, siete inviati!»

Nelle letture oggi il protagonista è Pietro, proprio lui che pochi giorni prima si era vergognato di Gesù e aveva fatto finta di non essere galileo, nonostante il dialetto e l'accento lo facessero riconoscere, lui che negli anni passati accanto al Signore aveva dimostrato tutta la sua spontaneità e a volte ingenuità. Ecco, pervaso dallo Spirito Santo rivolge ai suoi concittadini una magistrale lezione di storia, di fede, di lettura delle Scritture che si conclude con l'annuncio della Risurrezione di Gesù. Si fa coraggio e, sostenuto dallo Spirito, usa espressioni forti: uomini di Israele ascoltate, lo avete crocifisso e ucciso voi, mi sia lecito dirvi francamente, noi siamo testimoni.

Non sembra più l'uomo di prima e chissà gli altri cosa si sono detti mentre lo guardavano rivolgersi in questo modo a quello stesso popolo che giorni prima aveva gridato a Pilato: «crocifiggilo!». Ai suoi cari amici, compagni del cammino di fede, scriverà poi che l'effetto della Risurrezione del Signore è che la fede e la speranza siano rivolte al Padre, non ad altro di effimero.

La pagina del Vangelo che Luca ci ha trasmesso contiene un vero e proprio protocollo di vita per la Chiesa nel suo insieme e per ciascuno di noi. Due discepoli delusi e pieni di domande se ne vanno da Gerusalemme e tornano a casa, uno si chiama Cleopa l'altro ... sono io, sei tu. Gesù si avvicina, entra nel loro dolore, cammina a loro fianco, li tratta anche un po' male dandogli degli stolti, che non sanno riflettere e non sanno capire. Il resto è ben noto, Gesù a tavola riprende i gesti e le parole dell'Ultima Cena, dell'Eucaristia e tutto questo apre loro gli occhi. E cosa fanno? Tornano alla comunità nascente degli apostoli e dei discepoli e delle discepole e scambiano la loro esperienza con quella degli altri.

Stiracchiando un po' il racconto potremmo intrav-



Luigi Filocamo,
Resta con noi,
si fa tardi (1960)

vedere lo schema fondamentale della celebrazione eucaristica. Insieme camminiamo nella vita con dubbi, fatiche e delusioni; Gesù ci scaldava il cuore con la lettura e la meditazione della Scrittura; il pane e il rendimento di grazie rivelano Lui presente e operante; noi torniamo nella Comunità e diamo testimonianza. Notiamo inoltre che la parola greca eucaristia significa precisamente rendimento di grazie, che deve essere il costante atteggiamento dei discepoli che riconoscono il Signore sempre al loro fianco e che rivela il senso della vita. Iniziare la giornata e concluderla ringraziando per averla ricevuta e per averla poi vissuta con Lui accanto. E soprattutto andare con gioia al rendimento di grazie domenicale, festivo, non con atteggiamento solitario e individualistico, ma comunitario, ecclesiale. Si fonda su tutto questo la necessità o se vogliamo dire il dovere della Messa festiva. Messa è poi uno dei modi

con cui indichiamo la celebrazione con riferimento al saluto finale che allude alla missione, al dover andare nel mondo a testimoniare: *Ita missa est* suona così nella celebrazione in lingua latina, «andate siete inviati...». Una riflessione pastorale nasce spontanea ascoltando le parole dei due non appena Gesù scompare fisicamente dalla loro vista a tavola: non ci ardeva forse il cuore mentre ci spiegavate le Scritture? Alla fine delle omelie quante volte l'assemblea può esclamare le stesse parole? Quante volte il cuore dei fedeli arde, brucia acceso dalle riflessioni che il presidente della celebrazione rivolge loro? Invece quante volte le parole scivolano innocue, inutili, superflue perché non trasmettono un pensiero, un'emozione, un proposito?

fra Beppe GIUNTI



cantoinchiesa

50 giorni

«I cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste si celebrano nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come la grande domenica» *Paschalis sollemnitatis*, n.100. È un'affermazione che richiama direttamente anche il modo di celebrare delle nostre comunità.

La Pasqua non si esaurisce:

si dilata, si distende nel tempo, chiede di



essere interiorizzata, assimilata, vissuta. La liturgia diventa così spazio di maturazione della fede, tempo dello Spirito che conduce la Chiesa a custodire e far maturare ciò che il Triduo ha acceso.

La gioia pasquale non è entusiasmo momentaneo, ma esperienza di una vita nuova nello Spirito. Anche la musica partecipa a questa dinamica: non semplice ornamento, ma linguaggio che rende percepibile la continuità della festa.

Alcuni segni aiutano a esprimere questa unità: l'Alleluia che diventa il canto caratteristico e partecipato dell'assemblea, il Gloria cantato tutte le domeniche, l'Amen solenne che sigilla la Preghiera Eucaristica, un repertorio stabile e riconoscibile che accompagna il cammino fino a Pentecoste. La continuità dei segni educa il cuore e consolida. Il Tempo di Pasqua chiede celebrazioni luminose e curate, dove canto e silenzio, coro e assemblea, conducono nell'unica lode al Risorto. Così la domenica diventa davvero il giorno dei giorni, la Pasqua, e la liturgia si manifesta come festa continua che forma alla fede e sostiene la vita.

Raffaella BOSCOLO

La Liturgia

Proclamare le acclamazioni

La Liturgia della Parola non è una semplice successione di testi da leggere, ma un dialogo vivo tra Dio che parla e il suo popolo che risponde. In questo scambio, le acclamazioni rappresentano i cardini su cui ruota l'intera celebrazione, eppure sono spesso i momenti più trascurati o liquidati con «fretta burocratica».

Per dare dignità a questi brevi frammenti rituali, il primo passo non riguarda la voce, ma il silenzio: dopo la proclamazione di una lettura, è fondamentale osservare una pausa di alcuni secondi, una «distanza di sicurezza» che permetta alla Parola di risuonare nell'assemblea prima che il lettore pronunci la formula conclusiva. Quando finalmente si dice «Parola

di Dio», non si sta fornendo un'informazione tecnica sulla fonte del testo, ma si sta compiendo un atto di fede. Per questo motivo, il lettore deve evitare un tono calante o stanco, cercando invece un'intonazione assertiva e luminosa, sollevando lo sguardo dal lezionario per incrociare quello dei fedeli. È un annuncio, non una lettura: un lettore attento, ad esempio, non dirà «Parola di Dio» con la stessa voce con cui ha appena descritto un dettaglio profetico o una notizia storica, ma userà un tono che sottolinei lo stupore della presenza.

Questa stessa cura deve estendersi e approfondirsi nel Salmo responsoriale, dove il ministero del salmista emerge nella sua spe-

cificità poetica e musicale. Il Salmo, infatti, abita uno statuto teologico e letterario unico: esso è parola di Dio che si è fatta preghiera dell'uomo. La poetica dei salmi non è un ornamento estetico, ma una struttura teologica che vibra di parallelismi, immagini cosmiche e passioni umane. Per questo, il Salmo non può essere semplicemente letto, deve essere «abitato» attraverso il canto. La scelta della melodia diventa allora un atto di esegesi pastorale: il salmista dovrebbe evitare melodie troppo complesse o solistiche che escludano l'assemblea. Cantare il Salmo, o almeno il suo ritornello, non è un «optional decorativo», ma il modo corretto di onorare questa Parola «cantata»

che fa da ponte tra l'altare e il banco.

Anche il diacono o il sacerdote, nel momento in cui sollevano l'Evangelario per l'acclamazione al Vangelo, sono chiamati a questo dinamismo: l'Alleluia non è un riempitivo per coprire il movimento verso l'ambone, ma un vero grido a Cristo risorto che ci parla.

Quando ogni ministro - dal lettore al salmista, dal sacerdote al coro - comprende il proprio ruolo in questo gioco di rimandi, la proclamazione delle acclamazioni restituisce farlo allo Spirito che parla attraverso la Scrittura, trasformando un ascolto passivo in un incontro vibrante, poetico e profondamente comunitario.

don Alexandru RACHITEANU